

REPLICHE

GIACOMO BECATTINI

1. Dalle reazioni, diciamo così, di corridoio e dagli interventi pubblici sulla mia relazione mi sono accorto che essa ha sostanzialmente fallito il bersaglio, nel senso che il messaggio che intendevo trasmettere, con la sola eccezione del controrelatore, Prof. Paolo Costa, non è stato raccolto dall'uditorio.

Rispondo anzitutto al Prof. Costa, che ringrazio per lo sforzo fatto per entrare nel mio, non proprio consueto, lo ammetto, punto di vista. Costa ha detto: tu rimproveri gli economisti — i quali, per esempio, con la fisiocrazia, si erano accorti dell'ambiente naturale — di ritirarsi ad un certo punto in un discorso tutto interno ai rapporti fra gli uomini: rapporti di produzione e distribuzione del reddito sociale. Questo fanno i classici, questo fa Marx e questo continuano a fare, sostanzialmente, gli economisti neoclassici e persino Keynes, dimenticando i rapporti con la natura. Solo la crisi ecologica ha costretto gli economisti di ogni scuola a riprendere in esame il termine abbandonato. Tuttavia — se l'ho capito bene — Costa rileva che anch'io non mi sarei comportato diversamente da loro perché, se in un certo senso ho un po' allargato il discorso, dicendo che i rapporti fra gli uomini debbono essere considerati in tutta la loro complessità e quindi anche nei loro aspetti socio-culturali, tuttavia, nella mia relazione, la natura è rimasta come qualche cosa di abbastanza esterno e marginale. Non completamente esterno e marginale, rispondo io, perché ho almeno tentato di indicare una strada, di fissare un punto — il territorio storicisticamente inteso — in cui i rapporti fra gli uomini, intrecciandosi inestricabilmente con i dati naturali, impongono una fuoriuscita dalle impostazioni prettamente economicistiche. Da ciò la mia indicazione di un certo tipo di studi che prendano il blocco socio-economico-territoriale come punto di avvio e di verifica, ed in cui, saldamente posseduta questa interrelazione dall'inizio, non la si perda più nel corso dell'analisi socio-economica.

Rispondo a Gerelli: importa relativamente poco che la fine del mondo venga, come in alcuni modelli, fra cinquanta anni o, come in altri modelli, fra cinquemila anni; concettualmente ciò che importa è la concezione della specie umana come specie destinata all'estinzione o come qualcosa di unico e di speciale che forse non ha limiti

di durata. Da questa diversità radicale discende un atteggiamento che ha complesse e ramificate conseguenze sul nostro modo di agire quotidiano ed anche sul nostro modo di concepire l'economia.

2. Se non temessi di cadere nel ridicolo direi che nella mia relazione c'erano una strategia, un modello metodologico e un messaggio.

La strategia è la seguente. Noi siamo oggi alle prese con un « concetto-crisi »: l'ambiente. Secondo me questa è un'occasione eccellente per gli economisti per constatare che ci sono dei problemi nei confronti dei quali il loro specializatissimo strumento analitico è completamente spuntato. Ebbene, se io avessi tenuto questo discorso tutto all'interno del territorio economico usuale, questo *shock* salutare non si sarebbe potuto realizzare. Ho pensato allora che bisognava partire in altro modo. Ad esempio, partire dai problemi di semantica storica — la via che ho scelto — significava invitare l'uditorio a liberarsi, per un momento, dal condizionamento mentale proprio della nostra disciplina, ad affrontare in totale disponibilità questo « concetto-crisi » che è l'ambiente, infine a ridiscendere ai problemi economici con nella testa alcune idee un po' diverse dall'usuale. Per l'insufficienza dello strumento adoperato — la mia relazione — questa strategia non è, evidentemente, riuscita nel suo intento.

3. Modello metodologico. Se, con il Georgescu-Roegen, si distingue fra concetti « aritmomorfici » e concetti « dialettici » e si conviene che solo i primi si prestano completamente al ragionamento analitico (matematico o logico-formale), la questione « ambiente-economia » può essere schematizzata come segue. L'ambiente è un concetto dialettico, la distinzione mezzi-scopi è di tipo analitico e richiede concetti aritmomorfici. Se lo immettiamo nella distinzione mezzi-scopi, l'ambiente fa quindi saltare quella distinzione. Parlando rigorosamente, l'economista non può ridurre l'ambiente a risorsa e quindi neppure si pone il problema se sia risorsa scarsa o meno.

L'ambiente naturale, specificazione discutibile dell'ambiente, può, forse, essere definito in modo aritmomorfico. Se è così, esso può essere considerato dagli economisti. E in effetti così è stato.

Ma il discorso sull'ambiente non è concluso. Ogni volta che l'economista affronta lo studio di una realtà particolare — l'Italia, la Valtellina o Prato — egli si trova di fronte, tutti insieme, aggrovigliati fra loro, i diversi tipi di relazioni: economiche, sociali, intellettuali, ecc. In tal caso l'economista non può prescindere, puramente e semplicemente, dalle relazioni « non economiche », se vuol

spiegare che cosa accade. Sul piano pratico ciò significherà costituzione di un *team* di studiosi di diversa estrazione disciplinare; sul piano concettuale significherà che l'economista, solo o in compagnia, dovrà comunque prestare la massima attenzione a quei fattori delle prestazioni economiche che sono il risultato del modo specifico in cui interagiscono tutte le forze extra-economiche, dispiegate o latenti, che definiscono la singolarità di un'area, facendone, appunto, un « ambiente ». Eludere questo passaggio significa porre domande sbagliate a cui faranno seguito risposte sbagliate in un processo a catena dalle conseguenze sempre più mistificanti.

4. E veniamo, per così dire, al messaggio. Ho già detto che quello di ambiente è un « concetto-crisi », nel senso che esso tocca direttamente l'area — il processo sociale di trasformazione della natura — in cui si annodano alcuni dei rapporti fondamentali del nostro vivere sociale: uomo-natura e uomo-uomo. L'idea che mi è cara — il messaggio, quindi — è che quei due rapporti non possono essere separati, anche se possono essere distinti. Se il rapporto uomo-uomo è di disuguaglianza e di sopraffazione, anche il rapporto tra l'uomo e la natura sarà — a guardar bene — di miope strumentalizzazione di questa ultima. Ora, se si accetta questa idea, il tema di cui stiamo discutendo diventa non solo analiticamente impervio, per la presenza diffusa di relazioni e grandezze « dialettiche », ma anche scottante e tale da non poter essere affrontato con l'usuale « distacco scientifico ». Perché il problema dell'ambiente, in quanto problema del vivere dell'uomo sulla terra, non è uno fra i tanti, ma è — non credo di esagerare — *il problema*. E l'economista deve riconoscere che quella stessa strumentazione che gli dà vantaggio rispetto agli altri studiosi della società, può costituire qui un pericoloso *handicap*.

SERGIO PARRINELLO

Premetto che lo stimolo allo sviluppo dell'indirizzo teorico presentato nella mia relazione mi è venuto dall'aver coordinato un progetto di ricerca dell'Ateneo di Roma in tema di economia dell'energia. A tale riguardo la vasta letteratura sui modelli energetici che ho dovuto esaminare mi ha lasciato un senso di insoddisfazione riguardo le basi teoriche dell'economia dell'ambiente e mi ha portato a esaminare due filoni di indagine teorica. Il primo filone è quello delle scelte sequenziali a cui si ricollega il problema della valutazione dei gradi di libertà di scelta e quindi la revocabilità degli effetti di de-

cisioni passate. Il secondo è quello dei processi di adattamento all'ambiente delle preferenze individuali.

Ho l'impressione che il contenuto della mia relazione sia stato giudicato da qualcuno alquanto fuori tema rispetto al programma della Riunione e, da altri, come se fosse frutto di una visione unilaterale dei problemi ambientali. Che cosa c'entra il discorso sui gradi di revocabilità delle scelte; che cosa c'entra il richiamo alle preferenze adattive, rispetto ai problemi di tutela dell'ambiente che sono l'oggetto del nostro Convegno? Per rispondere possiamo partire dalla seguente constatazione. L'economista dell'ambiente nell'affrontare il suo compito deve cimentarsi con almeno due grossi scogli: 1) il problema delle scelte strategiche con orizzonti temporali lunghi e sotto condizioni di vera incertezza (e non solo di rischio); 2) il problema delle esternalità. In relazione a tali problemi c'è da chiedersi allora quali siano i criteri di scelta alla base delle politiche ambientali prescritte dagli esperti. Possiamo parlare in modo significativo, ad esempio, di un tasso di inquinamento ottimo?

Non dobbiamo dimenticare che le politiche ambientali decise oggi avranno effetti che si estenderanno alle generazioni future; a quelle generazioni che oggi non «votano». Esse avranno effetti a date anche più prossime, quando noi stessi saremo dotati probabilmente di preferenze diverse da quelle di oggi. Inoltre quelle stesse politiche, attraverso la conseguente azione sull'ambiente, potranno modificare i gusti e gli stili di vita degli individui. Ecco perché ritengo che l'economia dell'ambiente deve preoccuparsi in primo luogo dei gradi di libertà che noi lasciamo in eredità a noi stessi (come individui soggetti ad un processo di evoluzione endogena dei gusti) o a generazioni future; e quindi dei gradi di revocabilità delle scelte.

Per queste ragioni non possiamo rimanere ancorati ad una teoria economica tradizionale che implica un processo di scelta *una tantum*. In secondo luogo, occorre tener conto anche della direzione causale che dall'ambiente va alle preferenze individuali. Così dovremmo considerare il fatto che un cambiamento delle tecniche, attraverso una modificazione dell'ambiente, eserciterà certi effetti sulle preferenze individuali. Perché tanta riluttanza a guardare in questa direzione? Forse perché, una volta ammessa tale influenza, l'esperto di economia dell'ambiente è costretto ad abbandonare una posizione comoda codificata dalla tradizione e ad accogliere con diffidenza anche le più moderne versioni dell'utilitarismo posto alla base delle scelte pubbliche. Per le stesse ragioni si è portati a guardare con cautela a certi modelli matematici di ottimizzazione applicati ad orizzonti lunghi e a situazioni di incertezza, tenuto conto del ruolo cruciale che in questi modelli giuoca l'assunzione di un dato saggio di sconto

concepito come un tasso di preferenza temporale. A mio giudizio, volendo dire qualcosa in positivo, la parte più promettente dal punto di vista applicativo che si può estrarre dall'ampia letteratura modellistica in tema di economia dell'ambiente, è fornita piuttosto dall'estensione dell'analisi delle interdipendenze settoriali a tavole input-output che comprendono anche flussi di materia fra il sistema produttivo ed il suo ambiente, benché questi flussi non passino attraverso il mercato.

Il prof. Postiglione ha giustamente notato che nella mia relazione uso la parola ambiente in un senso molto ristretto. In effetti la stessa parola è usata in due sensi distinti: nella prima parte della relazione, nel senso della teoria delle decisioni secondo l'uso che ne fanno Marschak e Arrow; nella seconda parte, invece, secondo l'accezione di comune dominio.

Sempre in relazione all'intervento del prof. Postiglione, preciso che le cosiddette azioni-con-ambiente, come sono state definite nel mio testo, possono entrare come variabili indipendenti in una funzione-obiettivo in un contesto di problemi di economia normativa. Se consideriamo i vincoli tradizionali all'ottima allocazione di risorse, ci potremmo trovare allora di fronte ad un nuovo *trade-off*: meno (o più) panieri di beni in futuro contro più (meno) gradi di libertà per nuove scelte future. Una volta adottata tale impostazione, una allocazione « razionale » delle risorse non implicherà necessariamente un ottimo paretiano definito rispetto alle quantità di beni consumabili o investibili lungo l'orizzonte temporale considerato. Può darsi il caso che si arrivi ad una configurazione ottimale che è inefficiente in termini di beni disponibili. Il peso di tale inefficienza sarà compensato dal peso attribuito all'insieme atteso delle possibili scelte future. L'esistenza dei gradi di libertà di scelta ci interessa come garanzia di revocabilità di certe situazioni perché, come è stato detto, potremmo cambiare preferenze o perché lasceremo in eredità l'ambiente a generazioni future, o infine perché agire con libertà di scelta *ci piace in quanto tale*, indipendentemente dall'incertezza o da trasmissione di stati del mondo fra diverse generazioni.

CARLO DELL'ARINGA

Accetto i rilievi benevolmente critici che mi sono stati fatti.

Vorrei solo aggiungere qualche osservazione, utile per far capire meglio quello che intendevo dire. È stato ricordato il fatto che la mia relazione si basa quasi esclusivamente su una bibliografia

statunitense e fa riferimento, spesso, alla stessa esperienza americana. Ciò è vero ma è anche giustificato dal fatto che alcuni problemi, di portata generale, sono stati studiati particolarmente da economisti di quel paese. Si prenda ad esempio il problema della relazione che può esistere fra politica a favore dell'ambiente e progresso tecnico; in particolare se la ricerca, che viene incentivata da quella politica, è ricerca di base piuttosto che applicata e attraverso quali canali istituzionali essa viene condotta. Questo è un problema di portata generale e riveste un'importanza notevole; in definitiva si tratta di individuare i canali attraverso cui i vari tipi di politica ambientale possono influenzare il processo di creazione di innovazioni e di quali tipi di innovazioni.

Altro problema di carattere generale è il peso relativo, nel reddito nazionale, di beni e servizi privati da un lato e di beni e servizi pubblici dall'altro. Le spese per l'ambiente, si è detto, possono essere assimilate alle spese sostenute per la conservazione di un bene pubblico. Questo problema si innesta in quell'importante filone di pensiero che studia gli effetti che le diverse composizioni del prodotto sociale tra beni privati e beni pubblici possono avere sugli incentivi di vario tipo e quindi sullo stesso processo di sviluppo economico.

Un altro problema riguarda la validità e la praticabilità dell'analisi costi-benefici e quindi, in definitiva, il ruolo del calcolo economico nelle decisioni di politica ambientale. Su questo problema esiste una letteratura vastissima, che non era mia intenzione neppure sfiorare. Non c'è dubbio, comunque, che anche i problemi connessi alla politica di difesa dell'ambiente ricadono in questa più vasta e complessa tematica.

Un'annotazione finale a proposito del tipo di « mercato politico » entro cui le decisioni di politica ambientale vengono prese. Secondo numerosi studiosi americani il mercato politico di quel paese sarebbe distorto nel senso di favorire un « eccesso » di politica a favore dell'ambiente. Su questo punto valgono le singole peculiarità nazionali. Può darsi che la situazione americana — se è vero quanto sostengono quegli studiosi — sia diversa da quella italiana. Può darsi che in Italia prevalga una situazione opposta e cioè che l'intervento a favore dell'ambiente comporti uno spostamento di risorse da un numero ristretto di individui che sa essere politicamente molto forte ad un numero elevato di individui che non solo non è forte, ma che non sa neppure essere politicamente riconoscente ed è questo forse il motivo per cui il mercato politico italiano è distorto in direzione opposta e di protezione dell'ambiente se ne fa poca.

GIAN CARLO MAZZOCCHI

In primo luogo vorrei rivolgere un vivo ringraziamento a tutti i colleghi che hanno avuto la bontà di intervenire sulla mia relazione.

Sono stati toccati molti argomenti. Io vorrei riassumere questi interventi in pochi punti. Mi scuso quindi se non toccherò e citerò i singoli interventi.

È stato chiesto se la regolamentazione debba essere intesa nel senso di « regolamentazione economica », derivante cioè dall'azione di particolari gruppi di interesse, oppure se si debba accettare la versione più larga di « regolamentazione sociale », che implica anche la considerazione di tutta la vasta gamma dei cosiddetti « fallimenti del mercato ». La risposta la fornisce George Stigler quando dice esplicitamente che « le varie teorie della regolamentazione non sono incompatibili ». La regolamentazione economica e la regolamentazione sociale, connessa ai « fallimenti del mercato », sono in realtà una cosa sola, esistendo tra di esse un « continuum ».

Con molta acutezza Stigler ha osservato che la teoria economica della regolamentazione è un approccio da equilibrio parziale mentre la teoria della regolamentazione sociale è un approccio da equilibrio economico generale. Quindi la scelta del metodo di analisi deve essere riferito al tipo di problemi di cui si parla.

Il collega Caffè ha criticato, insieme ad altri colleghi, la teoria dei « diritti di proprietà ». Certamente queste critiche hanno una certa giustificazione perché questa teoria presenta una reale applicabilità solo dove il complesso delle esternalità non è molto diffuso. George Stigler fa l'esempio, riprendendo l'approccio di Coase, del pastore con il suo gregge e del coltivatore per scoprire le possibilità di un « accordo » efficiente tra i due operatori senza alcun intervento pubblico. Direi che oggi il mondo è molto cambiato, e che non sempre l'accordo tra singoli agenti economici è possibile.

Ritengo però doveroso sottolineare che una soluzione per « accordo » tra due o più persone, se e quando possibile, va perseguita al fine di evitare il dilatarsi di interventi pubblici che non sempre raggiungono lo scopo e che molto spesso presentano costi di grande rilevanza.

Ciò che ho detto per i singoli operatori economici vale anche per gli enti locali. Vi sono funzioni pubbliche che non sempre possono essere svolte dai singoli enti locali ma che vanno invece collocate a livelli superiori di governo. Ma vi sono funzioni, anche di area vasta, che possono essere soddisfatte attraverso un approccio « cooperativo » tra diversi enti locali minori senza passare attraverso la

creazione di livelli di governo o il trasferimento delle funzioni a livello superiore.

È stato toccato il punto riguardante le regioni, la loro funzionalità generale e, in particolare, l'efficienza nella tutela dell'ambiente. La tutela dell'ambiente è una tipica funzione di area vasta e quindi una funzione sicuramente regionale. Vi sono poi certe funzioni, come la tutela delle risorse d'acqua, che superano addirittura i confini regionali e vanno organizzate su base interregionale.

Per quanto riguarda la funzionalità delle regioni, con riguardo anche alla tutela dell'ambiente, desidero osservare che sono d'accordo con molte delle critiche che sono state fatte. Io stesso, insieme a Augusto Barbera e Piero Giarda, ho scritto alcuni *pamphlets* critici verso le regioni. In realtà il difetto centrale dell'esperienza regionale sta nel fatto che le regioni dovevano essere enti di indirizzo e di programmazione mentre invece si sono trasformate in enti di gestione amministrativa, caricandosi di spese correnti e imitando i difetti più gravi dell'amministrazione pubblica italiana.

Se quindi il giudizio sull'esperienza regionale non può essere oggi del tutto positivo, va ricordato anche che vi sono regioni che funzionano abbastanza bene e regioni che non funzionano affatto ed inoltre che la crisi ha avuto il suo effetto. Steve ci insegna che i periodi di depressione e di guerra sono sempre periodi di centralizzazione finanziaria durante i quali il potere centrale attribuisce funzioni razionali le risorse ai livelli inferiori di governo.

Si è toccato poi un'altro punto che riguarda direttamente gli economisti e la loro influenza sulla politica economica. Oggi vi sono molti economisti nelle cosiddette stanze dei bottoni ma va detto con chiarezza che la loro influenza è molto scarsa. In realtà l'economista o si è ridotto ad estensore di veline per politici « miopici » perché interessati alla rielezione, oppure si sono sdegnosamente ritirati sull'Aventino, rivendicando il loro diritto ad essere... incomprensibili e soprattutto avulsi dalla realtà. Lo studio degli aspetti istituzionali, tanto importanti per la realizzazione degli interventi di politica economica, sono del tutto dimenticati. Pochissimi sono gli economisti che si sono interessati degli aspetti economici della riforma universitaria, o della riforma della pubblica amministrazione o dell'ambiente. Si dice che questi temi non servano per i ... concorsi!

Manca in Italia la concezione e la figura dell'economista come intellettuale collettivo, operante in forma associata, in grado di fare chiarezza — non so se di influire — sulle conseguenze degli interventi pubblici in economia. È da questo punto di vista che l'economista, entri o non entri nelle stanze dei bottoni, solo in apparenza

è diventato più influente. È mia convinzione invece che l'influenza dell'economista, come scienziato sociale, vada diminuendo.

GILBERTO MURARO

Dati i limiti di tempo, mi soffermerò solo su due punti sollevati dal controrelatore Prof. Magnani con riferimento al grafico che vi è stato distribuito.

Prima tesi di Magnani: una politica ottimale contro l'inquinamento si può attuare soltanto conoscendo l'intero andamento di ciascuna funzione e non semplici coefficienti considerati costanti. Per capire il punto di partenza, bisogna ricordare che in corrispondenza del punto di minimo costo totale, inteso come somma del costo di prevenzione dell'inquinamento e di danno dell'inquinamento residuo, si avrà il livellamento dei valori marginali; e quindi l'ottimo ambientale sarà laddove il costo marginale di prevenzione è uguale al danno marginale dell'inquinamento residuo, assumendo che le funzioni totali che stanno a monte siano continue e due volte derivabili e abbiano le « giuste » convessità. Dato tale punto di partenza, l'obiezione di Magnani è che non è vera l'affermazione secondo cui la linearità delle funzioni semplifica il problema conoscitivo: sarà comunque necessario conoscere l'intero andamento, perché, se le funzioni di costo e di danno sono lineari, le funzioni marginali sono ovviamente rappresentate da costanti e quindi o queste costanti combaciano e allora abbiamo una soluzione indeterminata o non combaciano e allora andiamo ad una soluzione d'angolo (o tutto inquinamento o zero inquinamento).

L'osservazione è corretta e quindi l'accetto con gratitudine. Devo però aggiungere che non è così esaurito il discorso sul significato della linearità e non linearità nei problemi ambientali.

Innanzitutto, quando si possa limitare il campo d'intervento in un dato intorno della situazione esistente (il che succede spesso per la presenza di svariati vincoli) e quando in tale intorno tutte le funzioni possano ritenersi approssimativamente lineari, si va a finire in una soluzione analoga a quella indicataci da Magnani e che però, avendo delimitato a priori l'intorno, è anche una soluzione con significato operativo.

In secondo luogo e soprattutto, non è che la linearità debba investire tutte le funzioni. Si può ben pensare a situazioni ideali per l'economista, in cui una funzione è curvilinea con la « giusta » convessità e l'altra è lineare a livello di totali, con la conseguenza di avere un valore marginale (danno dell'inquinamento o costo di de-

purazione) crescente e l'altro valore marginale (costo o danno) costante; e basterà allora applicare un prezzo pari all'elemento costante per essere sicuri di arrivare all'ottimo.

La seconda osservazione del Prof. Magnani concerne la limitata validità dell'impostazione marginalistica che si vede nel grafico. Come egli riconosce, non è un'impostazione universalmente adottata nel testo. In particolare, parte della mia esposizione sugli strumenti di intervento risulta proprio dedicata a contrastare quella che potrebbe essere la posizione istintiva dell'economista che vede ovunque la possibilità di intervenire in maniera ottimale con un sistema di prezzi: in realtà così non è, dato che più volte si riscontrano soluzioni ottimali d'angolo che giustificano interventi di tipo amministrativo. Ma fatte salve tutte queste possibilità e convenienze ad intervenire con strumenti diversi, rimane vero che il nucleo fondamentale del problema ambientale riceve a mio parere un contributo esplicativo molto rilevante da un'impostazione di tipo marginalistico. In effetti, numerose questioni sulla ricerca del punto di equilibrio e sulla utilità comparata dei vari strumenti hanno ricevuto in letteratura degli approfondimenti attraverso tale impostazione analitica che si sono dimostrati estremamente proficui.

DOMENICO DEMARCO (*resoconto sommario dell'intervento*).

Siano concesse ad uno storico, prima che la riunione si chiuda, alcune brevi considerazioni finali.

Il problema della tutela dell'ambiente non è nuovo: esso era presente anche nelle società pre-industriali. Ma indubbiamente è molto mutato, ed è notevolmente aumentata, oggi, la sua rilevanza. Nelle società pre-industriali è interessante ricordare tra gli altri due casi: quello della Toscana del '700 e quello del Regno di Napoli, anch'esso del '700.

Occorre tuttavia non dimenticare che il problema della tutela dell'ambiente si è ingrandito negli ultimi duecento anni, proprio in conseguenza di due rivoluzioni: la rivoluzione agraria e la rivoluzione industriale. La crescita e lo sviluppo economico hanno provocato alcune contraddizioni. In effetti, è necessario che non si dimentichi che nel mondo occidentale in particolare, specie negli ultimi 30 anni, si sono ridotte le grandi strette dovute alla rarità dei beni economici, è triplicato il livello di vita, è aumentato notevolmente il potere di acquisto dei salariati meno protetti, ma tutto ciò ha, insieme, profondamente trasformato il normale genere di vita, ad

un costo la cui valutazione storico-sociale è necessario fare attentamente.

In una pagina del rapporto Muraro vi è quasi un senso di pessimismo per il lavoro che l'economista svolge nel trattare questi problemi. Indubbiamente gli interventi in tema di politica economica ambientale da un lato migliorano certe situazioni ma dall'altro creano nuovi problemi. Ce l'hanno detto tutti. Ora affinché l'economista ottenga qualche risultato positivo in tema politico-economico, bisogna che il tempo lavori in suo favore. Due esempi per tutti. Per affermare la libertà del commercio dei grani c'è voluto, nel mondo occidentale, un secolo e mezzo; per affermare l'importanza, e non soltanto da un punto di vista unilaterale, della legislazione del lavoro, c'è voluto un tempo quasi altrettanto lungo. Ad ogni modo è bene, è giovevole, che agli economisti venga concesso di lavorare come stanno lavorando: che alla fine molte contraddizioni finiranno per essere in buona parte eliminate.